



## Cultura e società

# Il Codex Incertus

di Bruno Capponi

3 ottobre 2020

---

### *Il Codex Incertus*

Simplicius Incertus o Incerto – come ormai tutti gli studiosi riconoscono [\[1\]](#) – è stato il più grande retore e giurista dell'antichità. Le sue eccezionali doti di sapienza, intuizione ed equilibrio e la sua straordinaria abilità di oratore, su qualsivoglia argomento, furono evidenti fin dalla nascita (fu infatti immediatamente battezzato “fante”: *qui fari potest*, soprannome col quale divenne popolarissimo tra le Milizie) e tutti a lui si rivolgevano per risolvere qualsiasi genere di contrasto.

Ebbe vita lunghissima, tenuto conto dell'epoca.

Recenti studi hanno infatti dimostrato, in modo incontrovertibile, che Incerto il Giovane e Incerto il Vecchio furono in realtà la stessa persona ([\[2\]](#)). A differenza di quanto avvenuto per altri grandi dell'antichità [\[3\]](#), “Giovane” e “Vecchio” furono utilizzati per indicare non diverse persone, ma fasi diverse di una stessa vita. E siccome nell'antichità la vecchiaia iniziava intorno ai trent'anni, fino a quella soglia Incerto venne detto il Giovane, dopo venne denominato il Vecchio.

Egli fu perfettamente consapevole di essere il Giovane fino ad una certa età, e il Vecchio dopo.

Si narra, infatti, che l'imperatore Sesto Moscato Giubilo [\[4\]](#), ansioso di passare alla storia, gli chiese di raccogliere in un testo da diffondere in tutto l'impero le leggi fondamentali di Roma, comprendenti lo *jus gentium*. Allora, Incerto aveva poco più di vent'anni, ma la sua fama già aveva travalicato i confini delle Province anche più remote.

«Sono davvero onorato per la tua richiesta, imperatore» rispose Incerto «ma tu stai facendo una richiesta al Giovane; e forse soltanto il Vecchio, tenuto conto della complessità del lavoro che mi assegni, potrà soddisfarla».

L'imperatore non si perse d'animo:

«Dì al Giovane di parlarne col Vecchio» replicò «e vedete un poco, tutti e due, cosa potrete fare per accontentarmi».

Incerto il Giovane si mise al lavoro, certo che Incerto il Vecchio gliene sarebbe stato grato.

Ma, dopo una prima ricognizione delle numerose fonti, Incerto chiese all'imperatore:

«Nobile Moscato, le leggi di Roma possono consentire o possono vietare. A seconda di come imposterò la raccolta, potrà dirsi che è vietato tutto ciò che non è consentito, ovvero che è consentito tutto ciò che non è vietato».

L'imperatore convenne con tale rilievo. Dopo averci pensato un poco, disse:

«Incerto, ci devo riflettere ben bene. Se consento, diranno di me che sarò stato un imperatore liberale o, peggio, permissivo. Se vieto, diranno di me che ho preferito essere un cieco repressore. A me non importa cosa raccontino di me questi quattro buzzurri [\[5\]](#) dei miei contemporanei, però voglio che i posteri non abbiano a criticarmi. Mi occorre quindi un parere illuminato. Per la prima volta nella mia vita, ho paura di sbagliare. Mi rimetto alla tua ben nota saggezza».

Incerto rispose:

«Grande Moscato. Una sola persona potrà consigliarti al meglio. Questa persona è Incerto il Vecchio».

L'imperatore non si perse d'animo:

«Allora tu portati avanti col lavoro» disse «e quando verrà il tempo giusto, lo chiederò al Grande Incerto».

Quando Incerto ebbe compiuto il trentesimo anno, l'imperatore lo mandò a chiamare.

«Grande Incerto. Dimmi se debbo raccogliere leggi che consentono, o leggi che vietano. Non mi importa cosa diranno di me i contemporanei, che non stimo punto, ma voglio essere un esempio per la posterità».

«Imperatore» rispose Incerto il Vecchio «tu solo sei Grande, e lo sei sempre stato. Io ormai sono soltanto un Vecchio, e ti confesso di esserlo diventato proprio riflettendo attorno al quesito che tu

hai posto al Giovane Incerto. Sono giunto, dopo tanti anni, alla conclusione che non è tanto importante il segno delle tue leggi, quanto il loro numero e il loro oggetto. Se vieterai tante cose ne consentirai meno, e viceversa. Se ne consentirai poche ne avrai vietate tante, e viceversa. Qualsiasi soluzione ti espone al severo giudizio dei posteri. Se è quello che ti preme, devi assolutamente fare in modo di sottrarti ad un simile giudizio. Quando non puoi controllarlo, lo devi eliminare: il giudizio è invero l'arma più temibile dell'uomo. E quello dei posteri, te lo dico per esperienza, è il giudizio più impietoso, perché in genere non tiene conto delle contingenze nelle quali il caso ti ha costretto a operare».

L'imperatore, turbato, si ritirò nella sua residenza, per pensarci un po' su.

Dopo qualche mese, mandò a chiamare Incerto il Vecchio.

«Incerto» disse l'imperatore «tu sei il più grande giurista della nostra storia. Il caso ha voluto che le nostre vite si incrociassero. Scusa se te lo dico apertamente, ma io vorrei trarre da questo fortunato incrocio il massimo di utile per me. Siccome la sola cosa che mi interessa è essere ricordato dalla posterità come il miglior imperatore di Roma, dimmi tu quale raccolta dovrò mettere in cantiere. Posso abrogare o approvare qualsiasi legge, non mi interessa a vantaggio o a detrimento di chi. Non mi interessa quale fenomeno si dovrà regolare con nuove leggi. Non mi interessa sapere di quante leggi abbiamo bisogno per realizzare il nostro disegno. La sola cosa che mi interessa è che la storia parli bene di me»

Incerto il Vecchio si avvicinò.

«Grande Moscato» disse «c'è una sola soluzione: devi fare in modo che le tue leggi non si capiscano. Più la legge è complessa, oscura, contraddittoria, maggiore sarà la responsabilità degli interpreti. Se la legge è fatta bene, dal tuo punto di vista (che è il solo che conta), essa potrà essere, al tempo stesso, permissiva e repressiva. Il risultato finale non dipenderà dalla legge, e quindi non sarà dipeso da te. Tu potrai sempre dire: questa interpretazione restrittiva non rispetta lo spirito e la lettera della legge, e viceversa. Se ti tieni l'ultima parola nessuno potrà giudicarti, e tu potrai sempre prevalere sulla legge. Ricordati, non esiste una legge buona o una legge cattiva: ne esistono soltanto buone o cattive interpretazioni e applicazioni. E tu, per non essere giudicato dall'interprete, devi porti al di sopra della legge e soprattutto al di sopra di chi, quella stessa legge, è chiamato ad interpretarla».

L'imperatore guardò il suo interlocutore con un velo di sospetto.

«Perché ti chiamano Incerto, Vecchio?».

«Non lo so, Grande Moscato; avevo lo stesso nome sin da Giovane; e del resto nessuno mi ha mai chiamato Simplicius, che è poi il mio primo nome, o Fante, che è il mio soprannome».

«Bene» disse l'imperatore dopo una breve riflessione «Giovane o Vecchio che tu sia, mi hai semplicemente convinto, Fante. Ti dò mandato di scrivere un intero codice di leggi che non si capiscono, e quando avrai terminato abrogherò tutte le leggi anteriori, perché solo il Codex Incertus dovrà avere applicazione, in tutto l'impero. Esso sarà la mia definitiva consacrazione. Il monumento delle leggi incomprensibili che onorerà per sempre la mia gloria. A te l'onore di coniarle».

Fu così che Incerto il Vecchio si mise al lavoro.

Ma era già molto avanti con gli anni, e ad un certo punto si accorse che non avrebbe mai avuto il tempo né le forze di completare la sua poderosa raccolta di astruserie.

Si presentò quindi dall'imperatore.

«Grande e Nobile Moscato, di protetta appellazione. Sono diventato troppo Vecchio. Improvvisamente. Temo che non riuscirò a completare il Codex Incertus. Ti chiedo di perdonarmi. Ho deluso le tue aspettative. Se aspetti me, stai fresco».

«Non preoccuparti, troppo Vecchio. Tu sei un grande giurista, il più grande che l'umanità avrà mai avuto. La tua mente è superiore a ogni altra: ciò che tu giudichi comprensibile, per altri è perfettamente incomprensibile, e viceversa. Ma hai commesso il più classico degli errori in cui incorre la mente superiore: giudicare gli altri sul tuo metro, senza tener conto che quelli sono ben diversi e ben peggiori di te. Mentre riflettevi, anch'io nel mio piccolo ho riflettuto. Io non ho la tua testa, ma proprio per questo posso vedere cose che tu non vedi. E sono giunto alla seguente conclusione: per i buzzurri che sono intorno a noi qualsiasi legge è incomprensibile. Il problema non è nelle leggi. Il Codex non serve, è già nella testa e nella coscienza di chi ci circonda. Mi limiterò ad alimentare stupidità ed ignoranza. Io, in ogni caso, avrò vinto la mia battaglia».

Incerto il Vecchio sorrise.

Guardò il suo interlocutore con ammirazione, sollevato, sapendo di essersi liberato di un compito molto difficile.

Sesto Moscato Giubilo gli rivolse uno sguardo annoiato.

Incerto si inchinò davanti all'imperatore e s'incamminò con passo veloce per la strada dei secoli, la stessa che porta sino a noi.

[1] Vedi, per tutti ed anche per citazioni, O. Ignazio Picone, *Perdutamenti. Grandi e perdute menti del passato*, Napoli, 2010, pag. 170.

[2] Il primo ad avanzare la rivoluzionaria ipotesi fu, com'è noto, Aristarco di Plotina, in *Annales*, IV, 2, *De Illustribus*, pag. 702.

[3] Il caso più noto è quello di Plinio; il Vecchio, infatti, altri non era che Gaio Plinio Secondo, morto tra le esalazioni sulfuree del Vesuvio il 25 agosto del 79 d.C., mentre il Giovane, nipote del primo, rispondeva al nome di Gaio Plinio Cecilio (anch'egli) Secondo, e del primo divenne il figlio adottivo dopo la morte di entrambi i genitori. Forse per distinguerlo dallo zio sarebbe stato sufficiente chiamarlo Cecilio, ma sembra che entrambi preferissero chiamarsi Plinio.

È nota la lite giudiziaria che contrappose i due Plinii quanto all'appellativo di Secondo, che in partenza spettava a entrambi; dopo la sentenza, emessa dal senatore Pellegrino Stanziale, esso non spettò più a nessuno dei due, perché il Giovane non riuscì a dimostrare l'esistenza di un Plinio Primo, mentre il Vecchio, che non voleva essere Secondo a nessuno, ma casomai Terzo, rifiutò l'appellativo di Primo e scelse di chiamarsi soltanto Plinio.

[4] Noto per essere stato, oltre che gran bevitore, il primo compilatore ufficiale dei *mores* romani. Le malelingue del tempo spiegavano il suo nome con l'effervescenza di cui l'imperatore era regolare vittima dopo aver bevuto sei coppe di vino dei Castelli.

[5] Il termine "buzzurro", secondo le fonti ufficiali, avrebbe origine più tarda, designando coloro che, nell'evo medio, calavano dalle regioni settentrionali a Roma per vendere polenta e caldarroste, oltre che per pulire i camini delle case patrizie. Ma, sul punto, la testimonianza dello storico Aristarco non può mettersi in discussione: egli attesta infatti che l'imperatore era solito rivolgere ai suoi concittadini i termini di "buzzurro" ovvero di "ciafruijone", dal significato esattamente corrispondente.

---